



A nonna Emma ed all'energica volontà di quella generazione che, pur altraversando due guerre, ha sempre avuto la forza d'animo di guardare avunti e di ricostruire. © Copyright 1999, Massa Editore Piazza Nicola Amore, 14 - 80138 Napoli - Italia Tel. 081.5630121 - 081.5536188 - Fax 081.5536189 E-mail: massacd@uol.it

Tutti i diritti riservati.

Sunti Marina Sarto

Traduzioni Simon Pocock

Copertina Fulvia Sarto

Impaginazione grafica Antonio Nocella

Fotoliti e stampa SAMA

Quarto - Napoli, luglio 1999

Indice

	*
7	Introduzione
15	CAPITOLO PRIMO
	Evoluzione della normativa internazionale sulla
	tutela dei beni culturali in guerra
21	CAPITOLO SECONDO
	La tutela dei beni culturali in caso di
	conflitto armato
21	Campo di applicazione della Convenzione
27	2. Salvaguardia e rispetto dei beni culturali
30	3. La protezione speciale
34	4. Misure di ordine militare
38	5. Segnalamento ed identificazione dei beni culturali
40	6. La tutela dei beni culturali mobili
	* APPENDICE
61	I. La protezione "speciale" e la Città del Vaticano
65	II. Convenzione dell'Aja del 1954
105	III. Lista degli Stati che hanno depositato strumenti
	di ratificazione della Convenzione e del
	Protocollo de L'Aja
109	IV. Conflitto nella Repubblica Federale Jugoslava.
	La situazione del patrimonio culturale immobile
123	Note
129	Bibliografia ed abbreviazioni
135	Referenze iconografiche
	1

I sunti tradotti in inglese sono alla fine di ogni capitolo

Introduzione

«...Lasciando i beni estranei a tale potere nei luoghi originari insieme all'invidia, sarebbe stato possibile rendere più illustre la patria, non con quadri e sculture, ma adornandola con la dignità e la magnanimità. Tuttavia queste mie osservazioni si riferiscano a coloro che via via occupano il potere, affinché, spogliando le città, non ritengano che le disgrazie altrui siano ornamento per la propria patria; i Romani, invece, portandosi via i beni suddetti, con gli oggetti privati, abbellirono le loro case, con quelli pubblici ornarono gli edifici dello stato...=1. Questo brano, in cui è racchiusa tutta l'amarezza ed il disappunto dello storico greco Polibio, per le razzie e le devastazioni portate dai Romani in occasione dell'occupazione di Siracusa², sintetizza perfettamente gli aspetti più crudeli ed iniqui di quella che nell'antichità era una pratica consueta da parte dei vincitori.

Da allora, come ha dimostrato la storia, si sono ciclicamente succeduti conflitti armati, in ogni parte della terra, a seguito dei quali il patrimonio culturale di città o di nazioni è stato danneggiato o distrutto e con esso la memoria storica di interi popoli.

poponi.

Si pensi alle conquiste dei Romani i quali, sino all'avvento di Vespasiano, erano soliti spogliare le province soggiogate più che arricchirle con monumenti ed opere d'arte. Si pensi alla presa di Costantinopoli, durante la IV Crociata, alle campagne di Napoleone in Egitto ed in Europa o al secondo conflitto mondiale, durante il quale monumenti unici furnon distrutti da bombardamenti spesso ingiustificati e beni culturali mobili di straordinario valore storico-artistico vennero trafugati sia dalle truppe tedesche sia da quelle

Pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, successivamente al processo di Norimberga, fu concretizzata dall'UNESCO la "Convenzione de L'Aja per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato" ⁵.

Con essa si era sperato di riuscire a preservare il patrimonio culturale di ogni stato ratificante da operazioni belliche analoghe a quelle che, nella prima metà degli anni '40, avevano portato alla scomparsa di tanti monumenti ed opere d'arte.

Successivamente, oltre a diverse Raccomandazioni da parte dell'UNESCO, hanno fatto seguito la Convenzione di Parigi del 1970 - sulle misure da adottare per evitare l'illecita esportazione o importazione di beni culturali - e la Convenzione di Parigi del 1972 - sulla protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale.

Queste ultime, pur essendo incentrate sulla tutela dei beni culturali in tempo di pace, in alcuni punti considerano l'eventualità di conflitti armati. ¹

Nonostante tali Convenzioni siano state oggetto di moltrellici ratifiche, nessuno degli Stati contraenti ha messo in atto tutte le loro norme e, certamente, tali inadempienze sono state tra le cause principali del tratigamento e della distruzione di beni culturali mobili ed immobili durante le crisi belliche in Corea, in Vietama, in Cambogia, in India, in Afganistan e nei Balcani.

Le congiunture verificatesi in queste nazioni he conformi dimostrato come l'odio ed il rancore, nei confronti dell'aversario, spingano le diverse fazioni a compiere efferati delitti contro il diritto umanitario, concretizzando veri e propri genocidi umani e culturali.









Molto spesso, proprio per umiliare e per esasperare il senso di livore verso il nemico, gli obiettivi maggiormente presi di mira sono quelli cultuali e quelli che simboleggiano la storia del rivale; così, nel corso di conflitti internazionali o interni, le fazioni contrapposte, in una sorta di damnatio memorige, continuano ad annientare la civiltà e l'identità del nemico.

Si tengano presenti, ad esempio, i contrasti sorti in India tra hindù e musulmani a seguito della distruzione della Moschea di Ayodhya5, che fu abbattuta da integralisti hindù6 perché secondo la tradizione sarebbe stata costruita sulle spoglie di un precedente tempio dedicato al dio Rama. Un episodio analogo si verificò alcuni anni prima7, allorché i soldati indiani violarono il Tempio d'Oro dei sikh ad Amritsar8.

Durante l'ultimo cinquantennio la crudeltà manifestata nelle diverse guerre, le inadempienze alla legislazione in vigore, il moltiplicarsi sul mercato d'arte clandestino di un sempre più cospicuo numero di committenti internazionali e la mancanza di strumenti giuridici ed esecutivi idonei, hanno determinato un notevole depauperamento del patrimonio culturale mondiale. Proprio per tentare di individuare quali siano le

principali carenze e disattenzioni al diritto internazionale nei confronti dei beni culturali in caso di crisi bellica, nel presente volume si è inteso analizzarle soprattutto in relazione alle recenti esperienze fatte da chi scrive in Bosnia ed in Albania. Infatti, gli ultimi scontri in Iraq e nei Balcani manifestano le tre tipologie principali di conflitti armati.

La Guerra del Golfo, nel 1991 e nel 1998, ha rappresentato un esempio significativo di "guerra tecnologica", messa in atto e conclusasi nel giro di pochi giorni grazie ad armi di notevole potenza e precisione che, in particolare nel 19919, hanno garantito, nonostante quanto asserito da alcuni giornali, il rispetto e la sicurezza del patrimonio culturale dell'Iraq10. Del resto, per quanto l'errore umano sia pronosticabile, l'elevato costo di tali armamenti fa sì che vengano ricercati esclusivamente "obiettivi paganti", ad esempio basi militari o punti strategicamente sensibili.

3. Nemi, Museo delle Navi, chiglia

di una delle due nazi dopo il

bombandamento del maggio 1944.

Di "guerra tecnologica" si è parlato anche nell'attuale crisi che vede schierate le forze della NATO contro la Serbia. In questo caso, però, le "armi intelligenti" hanno spesso confuso gli obiettivi per errori di calcolo o perché, il più delle volte, questi erano in prossimità o all'interno di monumenti. Basti pensare ai missili della NATO schiantatisi "accidentalmente" in Bulgaria o a quelli caduti sull'Ambasciata Cinese nella Repubblica Federale Jugoslava.

In alcune circostanze, sia perché i bersagli stessi erano ubicati nei pressi di siti civili sia perché, secondo le accuse della NATO, le milizie serbe avrebbero utilizzato edifici culturali e cultuali per scopi militari11, alcuni monumenti sono stati danneggiati dalle potenti deflagrazioni dei missili, come il Museo Storico della Voivodina a Novi Sad o il monastero di Gračanica12, tra le più importanti testimonianze dell'architettura serba medioevale13, e di Peć14.

Quello verificatosi agli inizi degli anni '90 nell'ex Jugoslavia è stato un conflitto molto particolare, che si è trasformato da non internazionale ad internazionale nell'arco di pochi mesi.

Oui una guerra politico-economica è stata mascherata sotto le spoglie di una lotta etnico-reli-



giosa, benché l'etnia fosse la stessa ed il sentimento religioso non fosse particolarmente sentito prima degli scontri, che il più delle volte sono stati condotta a termine con armi obsolete e da personale inesperto.

Difatti nella città di Sarajevo in ogni abitazione, palazzo o quartiere esisterano armi individuali e di reparto; inoltre, a causa della mancanza di mezzi, l'esercito bosniaco requisi dalle collezioni del Musos Storico della Bossini-Herzegorina due camnoni, quattro browning ed armi da fuoco risalenti alla prima guerra mondiale. Dossi, il patrimonio culturale immobile dell'ex Jugoslavia ha subito danni irreparabili* per due ragioni diverse, l'uso indiscriminato di granate e di razzi, spesso non direttamente indirizzati contro strutture monumentali, e la volontà di cancellare la memoria storica dell'avversario, come ad

esempio il quartiere di Baščaršija, le vetrate della Cattedrale del Sacro Cuore e la Biblioteca di Sarajevo o la Moschea di Pasha ed il Ponte di Mostar.

La carenza di armi precise e di personale militare adeguatamente preparato ha provocato, in occasione di precedenti combattimenti, la disruzione involontaria di opere d'arte, quali la Cattedrale cattolica¹ di Saigon, colpita nel novembre del 1966 da una delle 24 granate destinate ai partecipanti di una parata militare, che si svolgeva nelle sue adiacenze.

Quello in Albania è stato un conflitto interno, fomentato da una profonda e duratura congiuntura economico-istituzionale, da cui sono derivati danni quasi esclusivamente al patrimonio culturale mobile.¹⁸

Alla luce delle numerose crisi verificatesi nei Bal-



nella pagina precedente:

Moschea di Gazi Husrev-Bev e Torre dell'Orologio.

5. Sarajevo (Baščaršija).



cani, durante gli anni '90, è emerso che al disinteresse di fazioni in lotta, nei confronti del patrimonio culturale proprio o dell'avversario, si aggiunge una legislazione internazionale inadeguata ed in più parti disattesa.

Oltre a ciò, è apparsa evidente una limitata attenzione dei media sulle questioni inerenti i beni culturali in tempo di guerra, Infatti, le atrocità commesse durante i conflitti - genocidi, stupri e torture - concentrano inevitabilmente tutto l'interesse degli organi d'informazione e dell'opinione pubblica su tali efferati delitti, senza riservare alcuno spazio alla denuncia della distruzione e della violazione subita da monumenti ed opere d'arte che, una volta perduti, non possono essere ricreati e restituiti all'umanità19.

Risulta palese, dunque, la necessità di garantire una reale e più mirata sollecitudine da parte della Comunità internazionale verso la cultura di un popolo in lotta. Basti pensare che né gli "Accordi di Dayton", che previdero l'impiego di una forza multinazionale di pace in Bosnia, né quelli che stabilirono la presenza di contingenti analoghi in Albania contemplavano clausole relative alla protezione dei beni culturali, in ottemperanza a quanto stabilito dalla Convenzione de L'Aia del 1954.

Tale grave lacuna, nella pianificazione delle Regole d'Ingaggio in operazioni di peace keeping, è dovuta esclusivamente alla negligenza della comunità politica internazionale ed ha notevolmente limitato le capacità di intervento dell'autore che, all'epoca delle missioni IFOR, SFOR ed Alba, ha ricoperto ufficiosamente l'incarico di responsabile del "Nucleo sperimentale per la tutela dei beni culturali in area di crisi". Infatti, nel corso della complessa attività di monitoraggio del patrimonio culturale

condotta a Sarajevo ed in Albania, chi scrive non solo ha dovuto farsi carico in prima persona delle responsabilità di un eventuale fallimento di tali operazioni, così come di qualsiasi altro problema di natura burocratica o diplomatica²⁰, ma in molti casi è stato obbligato a non intervenire e ad assistere, spettatore impotente, alla distruzione o alla ricettazione di opere d'arte uniche nel loro genere.

I dati emersi dalla presente ricerca hanno rileva-

to, dunque, il bisogno di concretizzare e di rivedere quanto previsto dalla legislazione internazionale sui beni culturali per garantire che non si ripresentino esperienze analoghe a quelle verificatesi in Bosnia, in Albania o nella Repubblica Federale Jugoslava, con la consaperolezza, però, di quanto ancora sia lungo e difficile il percorso da compiere per imprimere nella coscienza di ogni uomo il rispetto per il Pivitto Umanitario.











14

From ancient times up to the present day, preservation of the world's cultural heritage has been jeopardised by armed conflict. Following the Second World War and the trials of a large number of war criminals in Nuremberg. UNESCO drew up the Hague Convention in 1934 to protect cultural heritage in case of war. This was in turn followed by the Paris Conventions of 1970 and 1972, aimed at the conservation of cultural heritage in peacetime only.

Even though these Conventions have subsequently undergone a unuber of changes, none of the signatory states have ever actually completely fulfilled the terms of the agreements. This has led to the thelf and destruction of mobile and fixed objects of cultural heritage during conflicts in Verlama, Korea, Cambodia, India, Afghanistan and the Balkans, even if only partially.

This book aims to identify the main gaps in and ignorance of international law regarding cultural heritage in case of armed conflict. Above all these subjects will be analysed in relation to the author recent experiences in Bosnia and Albania. The crises which have developed in these nations, together with that in fac, can in fact be ento exemplify the three principal types of armed conflict.

The Gulf War - both that of 1991 as well as that of 1998 - was a significant example of "technological warfare" which guaranteed respect for and safety of larg's cultural heritage. While human error is, of course, always possible, the high cost of armaments necessarily means that only strategically "rewarding" targets are chosen.

The architectural heritage of the former Yugoslavia has suffered irreparable damage in recent years due to two different factors; the indiscriminate use of shells and rockets, and also the desire to erase the adversary's historical memory. A large part of the region's mobile cultural heritage (when not destroyed by bombardment or stashed away in makeshift safe deposits by the various cultural ministries) was stolen and sold off to soldiers to governmental personnel and members of NGO's, to journalists and to other unscrupulous individuals who went there with exactly this purpose in mind.

In Albania on the other hand, there was an internal conflict caused by profound and long-lasting institutional and economic problems, the eventual effect of which was damage to mobile cultural heritage.

It is precisely because the damage caused by war can be irreversible that international care of cultural heritage must be based on preventive protection programmes already operative in peacetime.

We need greater media attento to these problems, as well as moo attention from the internationa community, perennially absent fron and inert in the face of global cut trail heritage questions. The recen international agreements establish ing the presence of NATO troops in Bosnia, Albania and Kosovo hawmade this all too clear.

Fabio Maniscalco è nato a Napoli nel 1965.

Laureato in "Lettere Antiche" e diplomato "Operatore dei Beni Culturali", nel 1993 ha conseguito il "Diplome D'Etudes Approfondies" in Archeologia presso l'Université de Provence (Aix-en-Provence).

Ha un'ampia e qualificata esperienza di scavi in Italia ed all'estero. Dal 1991 si dedica alla tutela del patrimonio culturale ed ha collaborato con la Procura della Repubblica e con la Questura di Napoli. Dal 1993 è Ispettore Onorario, per l'archeolezia subacuuea, del Ministero per i Beni Culturali ed

Ambientali.
Tr ai 1996 ed il 1997 ha diretto il "team sporimentale per la tutela dei heni culturali in periodo di cria", dei Contingenti Multinazionali, in Bosnia Erzagovina ed in Mhania. Oltre ad avere seritto diversi articoli in campo storico artistico è anche autore di alcuni video reportage. Ha pubblicato i seguenti volumi; Archeologiui Subsequen (1992); Il muoto nel mondo greco-romano (1995), Sarrigovo. Initeraria ratistici perdati (1997), Sinfari ed edifici marittimi severiani del Polatium imperiade di Baio (1997), Farminoni di storia venduta. I teori di Albania (1998), Mare Nostrum, Fondamenti di Archeologiu subsequen (1998).

L'opera individua ed esamina le principali carenze del diritto internazionale sui Beni Culturali in situazioni di conflitto armato.

conflito armato.

L'ambisi è condotta soprattutto in relazione alle recenti esperienze fatte dall'autore in Bosnia e in Albania, ciklenziando come i danni provorati da un evento bellico al patrimonio culturale possano rivelarsi irreversibili. Per questo occorre un serio impegno di tutela da attuare, a scopo preventivo, fin dal tempo di pace. Infatti, la spoliazione sistematica delle opere d'arte la caratterizzato ogni guerra - dall'antico ins praedae ai giorni nostri ecostituendo la distruzione di quella memoria storica che travalica ogni confine territoriale perché appartiene all'intera umantià.

